NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 07 settembre 2026



Sassonia, AfD al 44%, dimezzata la CDU di Merz

Silvano Danesi · 07 settembre 2026

Sassonia, AfD al 44,%, dimezzata...



L'asse Zaia e Marina Berlusconi è allo scoperto

Salvo Di Bartolo · 07 settembre 2026

Il fine vita apre una...



La lezioncina moralistica di Monti a Cernobbio

Raffaello Savarese · 07 settembre 2026

"Fascismo che avanza" o europeismo...



Gaza è diventata un brand

Gloria F. Turacchi · 07 settembre 2026

E la realtà non deve...



La Shadow Network, il potere delle reti invisibili

Elena Tempestini · 07 settembre 2026

La flotta ombra, le nuove...



Titoli di Stato sotto pressione

Marco Pugliese · 07 settembre 2026

Non è una crisi italiana,...



America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 4

Roberto Giuliano · 07 settembre 2026

Oltre Trump Ogni generazione tende...



Guerra Russia - Ucraina, un compromesso è alla fine necessario

Giuseppe Augieri · 07 settembre 2026

Cosa dobbiamo aspettarci Non so...



Limitare diritto di affittare è grave attacco alla proprietà privata

Elena Vigliano · 07 settembre 2026

A maggior ragione se proviene...



Quattro giacche, quattro metamorfosi dell'uomo moderno

Paolo Zanotto · 07 settembre 2026

Lupin III, l'uomo che non...



Cernobbio 2026, l'Italia davanti al nuovo mondo

Franco Torchia · 07 settembre 2026

Tre giorni sul lago di...



L'orco esiste e qualche anima innocente lo ha incontrato

Massimo Rossi · 07 settembre 2026

Il mondo della legge si...



Legge elettorale, Pera e la proposta sul ballottaggio

Mauro Del Bue · 07 settembre 2026

Il senatore di FdI ritirerà...



Gli scalini della coscienza - Parte 3

Marco Della Luna · 07 settembre 2026

Il quinto scalino: l'Avvento dell'Intelligenza...



Istat, andamento mercato del lavoro a luglio 2026 - dati provvisori

Redazione · 07 settembre 2026

Su base mensile il tasso...

Sassonia, AfD al 44%, dimezzata la CDU di Merz

Silvano Danesi · 07 settembre 2026



Sassonia, AfD al 44,%, dimezzata la CDU di Merz - Verdi e rossi consegnati all'insalata - Bocciata la politica fallimentare del sostegno all'UE della tedesca Ursula von der Leyen - Un segnale anche per i "democristiani" d'Italia

L'analisi elettorale della Sassonia - Anhalt dovrebbe indurre chi ha perso, invece di gridare al pericolo nazista, a capire per quale motivo il popolo, ossia il possessore della sovranità in democrazia, ha dimezzato i voti della Cdu del cancelliere Merz e consegnato al mix dell'insalata verdi e rossi. I democristiani di Merz dovrebbero chiedersi per quale motivo il popolo li ha abbandonati e vota in massa AfD. Se si decidessero, i democristiani, a darsi una risposta e non a sbraitare che c'è il nemico, si renderebbero conto che il nemico lo hanno in casa, ed è l'insalata rosso verde con la quale sostengono le follie dell'Unione Europea alla cui testa (si fa per dire) c'è la tedesca democristiana Ursula von der Leyen, la cui politica ha disastrato il Vecchio Continente. Se il popolo vota a destra è per il fatto che non ne può più del menù politico che i democristiani continuano a propinare agli europei assieme all'insalata rosso verde. Il voto della Sassonia - Anhalt è impietoso. La CDU si assesta al 18,4% dei voti e ne perde il 18,7%. Merz, come il Visconte dimezzato, ha perso la faccia, i voti, la credibilità e ogni prospettiva. Il problema dei democristiani tedeschi è che a perdere sono loro. I socialisti rimangono quello che erano. I verdi crescono leggermente, probabilmente assorbendo i partiti minori. Spariscono i liberaldemocratici che non andranno in Parlamento. Quindi la questione è tutta democristiana e segna il fallimento di Merz e della von der Leyen, ossia il fallimento della politica che la Germania ha voluto e ha continuato a volere in questi anni, delocalizzando in Cina, supportando le politiche folli del Green Deal, immiserendo l'Europa fino a portarla all'inesistenza geopolitica e trasformando l'Unione Europea in una dittatura. Quando hai voluto costruire il IV Reich e lo hai fatto con uno strumento della finanza come è l'Unione Europea di Maastricht, ormai simile all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e con metodi della Stasi, che i sassoni conoscono bene, è normale che il popolo ti volti le spalle. Intelligenza vorrebbe che, invece di gridare al pericolo nazista, i democristiani tedeschi cominciassero a pensare al cancro che li corrode. Ma forse è chiedere troppo. La sconfitta cocente di Merz è qualcosa di più di un fatto locale. Il Land della Sassonia - Hanhalt si può riassumere con questa formula: Grande capacità produttiva, ma bassa massa economica complessiva. È una regione piccola demograficamente, relativamente povera, ma industrialmente significativa, con una forte concentrazione di chimica, agroindustria, manifattura, energia, logistica. La Sassonia-Anhalt possiede alcuni poli industriali ad alta intensità energetica che sono strategici per l'intera Germania. Sassonia-Anhalt è infatti uno dei principali territori chimici della Germania orientale. Il grande asse industriale è quello della Mitteldeutsches Chemiedreieck, il triangolo chimico della Germania centrale, che comprende soprattutto Leuna - Schkopau - Bitterfeld-Wolfen, con importanti produzioni di: chimica di base; petrolchimica; materiali; farmaceutica; plastiche; prodotti intermedi; energia. Questo rende il Land particolarmente sensibile a prezzo dell'energia, gas, infrastrutture e politica industriale. Ed è significativo che proprio nel 2024 il Land abbia indicato tra le cause della contrazione industriale la diminuzione del fatturato nella chimica, oltre a macchinari e alimentare. La Germania può mantenere la propria industria, soprattutto quella energivora e chimica, dentro la transizione verde, oppure una parte della Germania industriale dell'Est ritiene che il modello imposto da Berlino stia diventando economicamente insostenibile? È questa la domanda che dovrebbero porsi i democristiani tedeschi, invece di gridare al lupo al lupo. Veniamo ai voti Mentre chiudiamo il giornale i voti sono i seguenti I numeri dei voti sono presi dal Bild I numeri parlano più di tante parole. Gli elettori sono circa 1,7 milioni di aventi diritto al voto. Seggi minimi nel Landtag: 83 (maggioranza assoluta a 42). La dimensione normale del Landtag è di 83 seggi: 41 seggi diretti, uno per ciascun collegio; 42 seggi assegnati attraverso le liste regionali. L'attuale parlamento, però, conta 97 deputati, perché il sistema prevede seggi supplementari di compensazione quando una forza ottiene più mandati diretti di quanti gliene spetterebbero in proporzione. Quindi per ragionare sulle maggioranze conviene partire da 83 seggi, ossia dalla dimensione teorica, ma il parlamento effettivo potrebbe essere più grande dopo il conteggio definitivo. Come vota ciascun elettore? Ogni elettore ha due voti. Erststimme - primo voto: vota il candidato del proprio collegio. Ci sono 41 collegi. Vince semplicemente il candidato che prende più voti, anche senza raggiungere il 50%. Zweitstimme - secondo voto: è il voto politicamente più importante per la composizione del Landtag. Si vota la lista di partito e determina sostanzialmente la proporzione complessiva dei seggi. Quindi: Erststimme determina quale candidato vince il collegio e Zweitstimme quanti seggi ottiene ciascun partito La soglia del 5% C'è una Fünf-Prozent-Hürde, cioè una soglia del 5% delle seconde preferenze.

Un partito che resta sotto il 5% normalmente non partecipa alla distribuzione proporzionale dei seggi. E c'è una differenza importante rispetto ad altri sistemi tedeschi: in Sachsen-Anhalt non esiste una Grundmandatsklausel, cioè non basta conquistare alcuni collegi per aggirare automaticamente la soglia del 5%. Perché il 5% può cambiare completamente il governo I voti dei partiti che rimangono sotto la soglia del 5% sono esclusi dalla distribuzione proporzionale dei seggi. Questo aumenta automaticamente il peso parlamentare delle forze sopra la soglia. Ed è uno dei motivi per cui il voto di AfD può trasformarsi in una maggior quantità di seggi di quanti se ne possano attribuire in base alla sola percentuale di voti. Se il Landtag rimanesse nella dimensione normale di 83 deputati, la maggioranza assoluta sarebbe 42 seggi. Chi elegge il Ministerpräsident? Qui c'è un'altra differenza fondamentale rispetto alla percezione comune. Il popolo non elegge direttamente il presidente del Land. Gli elettori eleggono il Landtag. Poi è il Landtag che elegge il Ministerpräsident, cioè il presidente del governo regionale. Il primo tentativo richiede la maggioranza dei membri del Parlamento, non semplicemente dei presenti. Dunque, in un parlamento da 83: 42 voti sono necessari. Se nessuno riesce a formare una maggioranza, si entra nei meccanismi costituzionali successivi di elezione del Ministerpräsident e, in ultima istanza, possono aprirsi scenari di governo minoritario o nuove elezioni. La costituzione regionale disciplina precisamente questa fase. Allo stato attuale, salvo correzioni finali, Afd avrebbe 41 seggi, non sufficienti per la maggioranza assoluta. Una lezione anche per i "democristiani" italiani In questi giorni ci sono grandi e piccole manovre al centro per tentare di costituire ponti tra alcune componenti del centro destra e il centro sinistra. Il gioco al centro, per giocare su tutti i tavoli, sta creando problemi all'interno della Lega e di Forza Italia. Il voto della Sassonia è lì a dimostrare che qualsiasi tentativo di stabilire ponti con l'insalata von der Leyen oggi è a rischio di dissolvimento.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'asse Zaia e Marina Berlusconi è allo scoperto

Salvo Di Bartolo · 07 settembre 2026



Il fine vita apre una nuova partita nel centrodestra

Il Veneto apre una voragine nei cieli della politica italiana e il boato si avverte nitido lungo l'asse che collega Venezia a Roma, dove i palazzi del potere osservano una crepa che rischia di polverizzare il perimetro identitario della coalizione di centrodestra. Con l'approvazione della legge regionale sul fine vita, voluta e blindata da Luca Zaia, non ci troviamo soltanto di fronte a un primato amministrativo che fa della prima regione governata dal centrodestra un apripista sui diritti civili. Siamo dinanzi a un potenziale terremoto politico, destinato a ridisegnare geografie e rapporti di forza della coalizione di governo. Nei corridoi romani i retroscena si rincorrono frenetici, perché la mossa veneta non appare come un episodio isolato, ma come il manifesto politico di un'insofferenza profonda che cova da tempo tra i governatori del Nord e i vertici nazionali del partito. Zaia, insieme a Massimiliano Fedriga e Attilio Fontana, ha scelto di strappare il velo dell'ipocrisia, certificando la distanza da una gestione romanocentrica della Lega che, a suo giudizio, non risponde più alle esigenze e alla sensibilità pragmatica dei territori produttivi. Il governatore veneto, sfidando i dogmatismi della segreteria di Matteo Salvini e le resistenze identitarie di Fratelli d'Italia, ha dimostrato che esiste un centrodestra capace di dialogare con la modernità e con il mondo reale, senza trincerarsi dietro steccati ideologici. Ed è qui che si consuma il colpo di scena che potrebbe far tremare i tavoli della maggioranza. Perché attorno a questa "battaglia di civiltà" si starebbe muovendo, sottotraccia, un asse inedito, potenzialmente destinato a modificare gli equilibri della politica italiana. Da una parte c'è il mondo dei governatori del Nord, che rivendicano autonomia e maggior centralità. Dall'altra si muove quella componente di Forza Italia, che fa riferimento direttamente a Marina Berlusconi, e che trova in figure autorevoli come Stefania Craxi, attuale capogruppo al Senato, l'interprete di un riformismo liberale e laico, pronto a tessere la tela di un'alleanza trasversale capace di guardare anche al mondo riformista esterno al perimetro della coalizione. La segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, osserva con attenzione questa possibile sponda di pezzi di Forza Italia e della Lega, che potrebbe contribuire a sbloccare il

dibattito sul fine vita anche in Parlamento. La nascita di un possibile asse tra il governatore leghista Luca Zaia e l'area liberale e moderata riconducibile a Marina Berlusconi disegnerebbe una tenaglia politica nei confronti dell'attuale blocco di comando, saldamente nelle mani di Giorgia Meloni, con il sostegno dei suoi vice Matteo Salvini e Antonio Tajani. Non si tratterebbe più soltanto di una divergenza su un singolo provvedimento sul fine vita, ma del confronto tra due visioni politiche differenti: da un lato, la conservazione nazionalista e identitaria incarnata dai principali leader di governo; dall'altro, un centrodestra del fare, riformista e laico, con un occhio ai mondi produttivi, che sceglie la via dei diritti e del buongoverno territoriale. Il Veneto, dunque, ha aperto una crepa che difficilmente potrà essere richiusa. I retroscena raccontano, infatti, di una possibile strategia che potrebbe puntare a logorare l'attuale assetto della maggioranza, offrendo un punto di riferimento politico a quei moderati che non si riconoscono più nelle logiche romanocentriche di cui si fanno interpreti le segreterie dei partiti di governo. La partita è appena iniziata. Ma una cosa è certa: la scossa partita da Venezia potrebbe segnare un passaggio importante negli equilibri del centrodestra e aprire la strada a una nuova stagione politica, nella quale il Nord produttivo e la galassia liberal-riformista potrebbero rivendicare un ruolo centrale nell'agenda del Paese.

Author
Salvo Di Bartolo

La lezioncina moralistica di Monti a Cernobbio

Raffaello Savarese · 07 settembre 2026



"Fascismo che avanza" o europeismo di Monti che crolla?

Dopo la sua lezioncina in stile moralistico-pedagogico contro il populismo nazionalista - che fa venire in mente la frase di Brecht sul popolo che va cambiato perché non è d'accordo con chi lo governa -, a stretto giro, Mario Monti, guadagna l'elogio della stampa addomesticata, di Calenda, di cespugli piueuropeisti e di varie altre salme che galleggiano nella semioscurità politica. Intanto, in Germania già si profila il successo nelle urne di AfD. E in Francia quello di Le Pen. È il "fascismo che avanza" o l'europeismo che crolla sotto il peso delle scellerate agende green-woke-inclusive di questa Europa più socialista che popolare? Al senatore a vita - nominato da Napolitano per quale merito sociale, scientifico, artistico o letterario? - bisogna ricordare che fascismo e nazismo erano intrinsecamente militaristi, violenti ed espansionisti, mentre oggi chi glorifica allargamento NATO, riarmo e "guerra giusta" sono Bruxelles e i sedicenti liberali, che hanno perso la i finale. Il già presidente del Consiglio, imposto dalle Cancellerie straniere per far fuori Berlusconi, che oggi impartisce lezioni di antifascismo, in epoca pandemica (visto che nella sua intemerata antivannacciana ha riesumato il tema no vax) raccomandava di "trovare delle modalità meno democratiche nella somministrazione dell'informazione che va dosata dall'alto". Il senatore, confidando nel detto che i voti si pesano e non si contano, come certificato dal flop del suo Scelta Civica, promette che farà di tutto per far fallire il progetto del generale. Riecheggiano le parole di Ursula van der Leyen: "Se le cose andranno in una diversa direzione abbiamo gli strumenti".
L'europeismo di Monti incarna l'inquietante disegno dell'imposizione della morale collettiva, definendo ciò che è giusto o sbagliato per l'intera società. No, grazie, senatore. Abbiamo già dato.

Author
Raffaello Savarese

Gaza è diventata un brand

Gloria F. Turacchi · 07 settembre 2026



E la realtà non deve più disturbare il racconto

Esistono palestinesi che hanno conosciuto Hamas dall'interno, ne hanno subìto il carcere, le torture, le intimidazioni e l'esilio. Palestinesi che denunciano il fondamentalismo, la corruzione, il saccheggio degli aiuti e la repressione esercitata contro la stessa popolazione di Gaza. Dovrebbero essere ascoltati per primi. Invece, vengono ignorati, delegittimati oppure definiti traditori. Non è una distrazione. È una scelta precisa. Una parte consistente del mondo occidentale ha trasformato Gaza in un brand politico, ideologico ed emotivo. E ogni brand ha bisogno di un'immagine semplice, immediatamente riconoscibile e soprattutto immutabile. I ruoli sono stati assegnati una volta per tutte. Israele è il colpevole assoluto. Il palestinese è la vittima assoluta. Hamas deve scomparire oppure essere trasformata in "resistenza". La realtà viene accettata soltanto quando conferma questa costruzione. Tutto ciò che può essere utilizzato contro Israele viene ingrandito e rilanciato. Tutto ciò che incrimina Hamas viene minimizzato, sospettato o spinto ai margini. La prova è il trattamento riservato ai dissidenti palestinesi. Mosab Hassan Yousef, il Principe Verde, è il figlio di uno dei fondatori di Hamas. È cresciuto nel cuore dell'organizzazione e ha collaborato per anni con lo Shin Bet, dichiarando di avere contribuito a impedire attentati e a salvare vite israeliane e palestinesi. Oggi gira gli Stati Uniti, partecipa a dibattiti e conferenze, concede interviste. Apparentemente nessuno gli impedisce di parlare. Ma la censura contemporanea non ha sempre bisogno di chiudere una bocca: può lasciare che parli dopo aver stabilito che le sue parole non valgano nulla. Mosab viene definito "venduto", "traditore", "spia israeliana", "provocatore". Ha pronunciato anche affermazioni violentissime e generalizzanti contro l'Islam e i musulmani e quelle parole sono certamente contestabili. Ma un conto è criticare alcune sue dichiarazioni; un altro è usarle per cancellare tutto ciò che conosce e racconta su Hamas. Si colpisce il testimone per non affrontare la testimonianza. Moumen Al-Natour, avvocato di Gaza e promotore del movimento Vogliamo Vivere, è stato arrestato e torturato più di venti volte. Ha denunciato la corruzione di Hamas, gli aiuti sottratti e rivenduti, il lusso dei dirigenti contrapposto alla miseria della popolazione e la repressione degli oppositori. Anche lui è stato immediatamente collocato fuori dal recinto delle voci palestinesi considerate legittime. È stato accusato di essere un collaborazionista, un "figlio disobbediente", un uomo legato a progetti funzionali a Israele. Non si risponde alle sue denunce. Gli si appiccica addosso un'etichetta e lo si espelle moralmente dal proprio popolo. Bassem Eid è nato in un campo profughi e ha lavorato per anni con B'Tselem, documentando anche le violazioni israeliane. Era considerato credibile finché accusava Israele. Quando ha cominciato a denunciare gli abusi dell'Autorità Palestinese, Hamas, le storture dell'UNRWA e l'inefficacia del boicottaggio, è diventato improvvisamente un palestinese "filoisraeliano". È stato accusato di svendere il proprio popolo e di compiacere uno Stato definito razzista e coloniale. La sua storia personale non era dunque importante in sé. Era utile soltanto finché produceva l'accusa richiesta. Rami Aman, attivista di Gaza, organizzò una videochiamata tra giovani palestinesi e civili israeliani. Non un'attività militare, non uno scambio di informazioni: una conversazione. Hamas lo arrestò per "normalizzazione con l'occupazione" e tradimento. Persino parlarsi diventa un crimine, perché il contatto umano può distruggere anni di demonizzazione. Se un palestinese e un israeliano si riconoscono come persone, e non più come i personaggi astratti imposti dalla propaganda, l'intera macchina rischia di incepparsi. Poi ci sono Suheib Yousef, fratello del Principe Verde, e i giovani di Whispered in Gaza, costretti a testimoniare nell'anonimato per non essere perseguitati o uccisi. Tutti raccontano aspetti diversi della stessa realtà: Hamas non è soltanto un'organizzazione che combatte Israele. È anche un potere che sorveglia, punisce e terrorizza i palestinesi che non accettano la sua ideologia. Eppure, il circuito occidentale rimane perfettamente chiuso: se un palestinese denuncia Hamas, diventa un collaborazionista; se dialoga con un israeliano, "normalizza l'occupazione"; se propone la convivenza, svende la Palestina; se ricorda il massacro del 7 ottobre, vuole distogliere l'attenzione da Gaza; se condanna i sequestri compiuti allora, giustifica Israele; se denuncia la corruzione palestinese, ripete la propaganda sionista. Qualunque strada conduce alla stessa condanna. Gli ostaggi israeliani non sono più nelle mani di Hamas: gli ultimi ancora vivi tornarono nell'ottobre 2025 e i resti dell'ultimo prigioniero furono recuperati nel gennaio 2026. Quel capitolo si è concluso, nel bene per chi è sopravvissuto e nel modo più atroce per quanti tornarono soltanto dentro una bara. Ma proprio ora diventa ancora più evidente il tentativo di espellere dal racconto la memoria di ciò che accadde: il massacro del 7 ottobre, i rapimenti, la

lunga prigionia e la sorte degli ostaggi morti non devono più disturbare la rappresentazione di Israele come unico responsabile. Questo non significa che Israele sia sottratto alle critiche. Il suo governo, le sue operazioni militari e ogni singola decisione politica possono e devono essere discussi. Ma qui non siamo più nel campo della critica. Israele non viene giudicato per ciò che fa: viene dichiarato colpevole per ciò che è. Qualsiasi aggressione subita diventa una conseguenza delle sue presunte colpe; qualsiasi sua difesa viene trasformata in crimine; qualsiasi spiegazione viene liquidata come propaganda. Hamas, invece, evapora. Scompaiono la sua ideologia islamista, la dipendenza dall'Iran, la repressione interna, i tunnel costruiti sotto le zone civili, il 7 ottobre e la responsabilità di avere trascinato Gaza nella devastazione. Il meccanismo è chiarissimo: ciò che emerge contro Israele viene amplificato; ciò che emerge contro Hamas viene minimizzato; poi si prosegue nella direzione ideologica già stabilita. Ecco perché Gaza è diventata un brand: non più una società reale, complessa e attraversata da conflitti interni, ma un prodotto da mostrare, una bandiera da esibire, una sofferenza da convertire in appartenenza politica e superiorità morale. Intorno a questo prodotto si è formato un intero apparato: media che selezionano le testimonianze, università che premiano il conformismo, attivisti che trasformano ogni obiezione in complicità e organizzazioni che concentrano mobilitazioni e raccolte di fondi quasi ossessivamente su Gaza. Non significa che ogni organizzazione sia disonesta o che gli aiuti umanitari non siano necessari. Significa però che non tutte le tragedie ricevono la stessa attenzione. Sudanesi, iraniani, yemeniti, siriani, curdi e donne afghane possono essere massacrati, incarcerati o ridotti al silenzio senza produrre lo stesso movimento permanente di piazze, occupazioni universitarie e campagne internazionali. Le loro tragedie non possiedono la medesima utilità politica, perché non possono essere rivolte contro Israele. La manipolazione deve essere denunciata e respinta. Chi pretende di parlare a nome dei palestinesi non può poi cancellare Mosab Hassan Yousef, Moumen Al-Natour, Bassem Eid, Rami Aman, Suheib Yousef e le voci anonime di Whispered in Gaza. Non può riconoscere dignità soltanto ai palestinesi che accusano Israele e negarla a quelli che combattono il fondamentalismo. Questa è una forma di colonizzazione ideologica: l'Occidente pretende di decidere quale palestinese sia autentico, che cosa debba pensare, chi debba odiare e quale futuro gli sia consentito desiderare. No. Queste voci non sono "testimoni inammissibili". Sono la prova vivente che Gaza non coincide con Hamas e che la realtà è infinitamente più complessa del prodotto venduto nelle nostre piazze. Il brand deve essere smontato. La realtà deve essere restituita alle persone. Perché finché Israele sarà il colpevole prestabilito e Hamas il responsabile da nascondere, nessuno lavorerà davvero per liberare i palestinesi. Si lavorerà soltanto per conservare la narrazione che li tiene prigionieri.

Author
Gloria F. Turacchi

La Shadow Network, il potere delle reti invisibili

Elena Tempestini · 07 settembre 2026



La flotta ombra, le nuove rotte energetiche, i porti, le ferrovie, i terminali, i cavi, gli impianti industriali e le infrastrutture digitali

Non è più sufficiente possedere una risorsa, bisogna poterla portare dove serve. È forse questa una delle trasformazioni più concrete della geopolitica contemporanea. Petrolio, gas, minerali ed energia acquistano valore strategico nella misura in cui possono essere estratti, trasportati e immessi nei mercati attraverso infrastrutture affidabili. Il vero oggetto della competizione non è quindi soltanto la materia prima, ma l'insieme di infrastrutture e passaggi che ne rendono possibile il movimento. Da questa prospettiva, fenomeni apparentemente lontani possono essere letti come espressioni della stessa dinamica: la cosiddetta flotta ombra, le nuove rotte energetiche, i porti, le ferrovie, i terminali, i cavi, gli impianti industriali e le infrastrutture digitali. Non necessariamente appartengono a un unico disegno. Concorrono però a determinare attraverso quali percorsi, risorse, merci, energia e dati possano raggiungere i loro destinatari e quanto un sistema sia vulnerabile quando una di queste vie viene meno. La flotta ombra energetica ne offre un esempio concreto. È l'insieme di navi, società, bandiere, assicurazioni, intermediari, porti e rotte che consente a determinati traffici di continuare attraverso circuiti alternativi alle restrizioni internazionali. La sua rilevanza geopolitica

sta nella capacità di mantenere operativo il commercio anche quando alcuni dei canali tradizionali vengono meno. È questa funzione a rendere strategici determinati luoghi. Un porto conta per le rotte che serve e per i territori ai quali dà accesso; un'isola può assumere importanza perché si trova lungo una direttrice marittima od offre un punto di appoggio; uno stretto può diventare decisivo quando concentra un traffico difficile da deviare; un corridoio terrestre può modificare il peso economico di una regione aprendo una via alternativa. Il valore di questi spazi deriva dalla loro posizione all'interno dei percorsi attraverso i quali si muovono le risorse. Il Golfo di Aden e il Mar Rosso sono uno degli spazi nei quali questa dinamica è più evidente. Qui convergono le rotte tra Oceano Indiano, Asia, Medio Oriente, Africa ed Europa, mentre isole, coste e porti assumono funzioni diverse all'interno dello stesso sistema. Somalia e Somaliland occupano una posizione particolare. Il Somaliland, pur non essendo riconosciuto internazionalmente come Stato indipendente, dispone del porto di Berbera e di un affaccio strategico sul Golfo di Aden. La sua rilevanza non deriva soltanto dal territorio, ma dalla possibilità di collegare la costa con l'interno africano e inserirla nelle direttrici commerciali regionali. Un'altra area decisiva è la Turchia, collocata tra Mar Nero, Caucaso, Asia centrale, Mediterraneo e Medio Oriente. La sua posizione permette l'intersezione di corridoi energetici, commerciali e logistici e ne accresce il peso come territorio di passaggio. Una funzione analoga, seppure con caratteristiche diverse, riguarda il Caucaso e l'Asia centrale, dove infrastrutture terrestri ed energetiche stanno modificando le possibilità di collegamento tra Asia ed Europa. Nel Mediterraneo orientale e nel Golfo Persico, porti, terminali e rotte energetiche concorrono alla costruzione di percorsi alternativi per l'approvvigionamento internazionale. A migliaia di chilometri di distanza, l'Argentina, attraverso la Patagonia, offre un'altra prospettiva con le sue risorse energetiche e minerarie che diventano strategicamente più interessanti nella misura in cui possono essere integrate con infrastrutture industriali, logistiche e portuali capaci di collegarle ai mercati. Non è necessario che ogni investimento risponda a una strategia comune, la loro concentrazione può comunque modificare progressivamente la funzione economica e geopolitica del territorio. Questa dinamica cambia il significato stesso delle infrastrutture. Una ferrovia può aprire un mercato, un porto può rendere competitiva una rotta, una rete energetica può consentire la nascita di un polo industriale, un cavo sottomarino può collegare un territorio a nuovi circuiti digitali.

L'infrastruttura non segue semplicemente lo sviluppo, ma può determinarne le condizioni. Da qui nasce una conseguenza strategica precisa: diventano importanti tanto i colli di bottiglia quanto le alternative che permettono di superarli. La dipendenza aumenta quando un traffico, una fornitura o una catena produttiva dipendono da pochi passaggi; diminuisce quando esistono percorsi sostitutivi. La costruzione di una nuova infrastruttura può dunque modificare gli equilibri anche senza cambiare formalmente i confini o la proprietà delle risorse. È su questa geografia che dovremmo concentrare l'attenzione di oggi. Non soltanto sui giacimenti, sui pozzi o sulle miniere, ma sull'intero percorso che li porta al mercato e sui punti nei quali quel percorso può essere rallentato, deviato o interrotto. Naturalmente, una simile lettura richiede cautela. Possiamo documentare investimenti, infrastrutture, accordi, flussi e rotte; possiamo individuare convergenze e costruire scenari. Non possiamo conoscere integralmente le intenzioni degli attori, né ciò che viene deciso al di fuori delle informazioni disponibili. Anche una notizia certa può rappresentare soltanto una parte di una dinamica più ampia e una correlazione non dimostra automaticamente un coordinamento. Ma l'incertezza sulle intenzioni non impedisce di analizzare gli effetti. Quando una nuova infrastruttura modifica una rotta, quando un porto acquisisce centralità o quando un territorio viene inserito in una nuova catena energetica e industriale, la sua posizione strategica cambia, indipendentemente dalle intenzioni originarie di ciascun soggetto coinvolto. Forse è questo il livello meno visibile della competizione contemporanea, una geografia che corre sotto quella politica e che si misura attraverso le infrastrutture capaci di far muovere risorse, energia, merci e dati. La domanda, allora, non è soltanto chi possiede una risorsa, ma chi determina le condizioni attraverso le quali quella risorsa può raggiungere il mercato. Perché il potere non sta soltanto in ciò che un Paese possiede, ma nella capacità di controllare o rendere disponibili le vie attraverso le quali quel possesso può trasformarsi in supremazia economica e strategica.

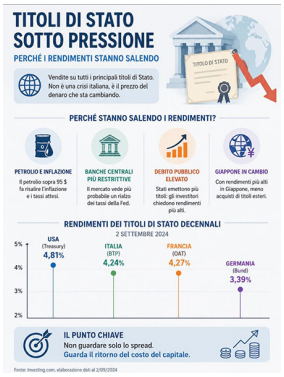
Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Titoli di Stato sotto pressione

Marco Pugliese · 07 settembre 2026



Non è una crisi italiana, è il prezzo del denaro che sta cambiando

La forte vendita di titoli di Stato delle ultime sedute va letta per quello che è: un movimento globale sul mercato obbligazionario, non una fuga specifica dal debito italiano. I numeri sono eloquenti. Il BTP decennale italiano ha raggiunto il 4,24%, tornando sui livelli di novembre 2023. Ma contemporaneamente il Bund tedesco è arrivato al 3,39%, mentre l'OAT francese ha toccato il 4,27%. Lo spread BTP-Bund ha chiuso il 2 settembre intorno a 83-85 punti base. (videoembed.ansa.it) Il dato decisivo è proprio questo: sale molto il rendimento assoluto del BTP, molto meno il premio per il rischio Italia. La pressione arriva infatti dall'intera curva globale. Il Treasury USA decennale ha raggiunto circa il 4,81%, massimo da tre anni, mentre il decennale giapponese ha superato il 3% per la prima volta dal 1996. In Australia il decennale è arrivato al 5,198%, massimo da oltre quindici anni. (internazionale.it) Dietro il movimento ci sono almeno tre fattori. Il primo è l'inflazione energetica. Il Brent è tornato sopra i 95 dollari al barile dopo l'escalation mediorientale. Energia più cara significa maggiori aspettative d'inflazione e quindi minori possibilità per le banche centrali di ridurre i tassi. Il mercato attribuisce ormai circa il 67% di probabilità a un rialzo FED di 25 punti base a settembre, contro appena il 37% di una settimana fa. (internazionale.it) Il secondo problema è fiscale. Il debito federale statunitense ha superato i 40.000 miliardi di dollari. Anche Giappone ed Europa devono collocare quantità crescenti di obbligazioni. Maggiore offerta significa che gli investitori chiedono rendimenti maggiori per assorbirla. (kitco.com) Il terzo fattore arriva proprio dal Giappone. Con i JGB decennali al 3%, gli investitori giapponesi hanno meno convenienza a comprare debito estero. Fino al 22 agosto avevano già venduto circa 3.000 miliardi di yen di obbligazioni straniere, il maggiore deflusso dall'ondata di vendite del 2022. Il quadro italiano va quindi interpretato con attenzione. BTP 4,2%, Bund 3,37%, spread circa 83 punti: il mercato sta aumentando soprattutto il prezzo del denaro europeo, non isolando Roma. La vera questione: potremmo essere entrati in un regime nel quale rendimenti sovrani strutturalmente più elevati tornano alla normalità. Quindi cambia tutto: costo del debito pubblico, mutui, credito alle imprese, valutazioni azionarie e sostenibilità delle politiche fiscali. Il segnale da osservare non è soltanto lo spread. È il ritorno del costo del capitale.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 4

Roberto Giuliano · 07 settembre 2026



Oltre Trump

Ogni generazione tende a identificare la storia con i protagonisti del proprio tempo. Nel Novecento furono Roosevelt, Churchill, Stalin, Kennedy, Reagan, Gorbaciov. Nel XXI secolo molti hanno individuato in Donald Trump il simbolo della trasformazione dell'Occidente. È comprensibile, ma la sua figura ha rappresentato una discontinuità nello stile comunicativo, nel linguaggio politico e nel rapporto con gli alleati. Ma la storia raramente cambia per iniziativa di un solo uomo. I grandi cambiamenti maturano lentamente, attraversano intere generazioni e solo in un secondo momento trovano interpreti capaci di renderli visibili. Trump appartiene a questa categoria. Non ha inventato l'America First. Ha dato un nome politico a una trasformazione iniziata molti anni prima. Quando il Muro di Berlino cadde, l'Occidente credette di avere vinto definitivamente la propria sfida storica. Per la prima volta sembrava non esistere più un modello alternativo alla democrazia liberale e all'economia di mercato. Questa convinzione alimentò l'idea che la globalizzazione avrebbe progressivamente ridotto il peso delle frontiere, delle rivalità geopolitiche e persino degli Stati nazionali. Per alcuni anni questa interpretazione sembrò confermata dai fatti. Il commercio internazionale si espanse. Le catene produttive divennero globali. La rivoluzione digitale accelerò gli scambi inoltre milioni di persone dell'Est e dell'Asia uscirono dalla povertà, ma, nello stesso tempo, il nuovo ordine mondiale che si vuole costruire ha prodotto effetti che inizialmente vennero sottovalutati. L'integrazione economica non eliminò la competizione tra gli Stati, la trasformò. La tecnologia sostituì progressivamente l'ideologia. Le filiere industriali divennero strumenti di potere. Le terre rare, i semiconduttori, i dati e l'intelligenza artificiale acquisirono un'importanza strategica paragonabile, per molti aspetti, a quella che il petrolio aveva avuto nel secolo precedente. La globalizzazione non pose fine alla geopolitica. La rese semplicemente più complessa. Anche il capitalismo cambiò. Venuto meno il confronto con il comunismo, il mercato acquistò una libertà di movimento senza precedenti. Le stesse guerre sia in Europa scoppiate dopo 1989, come anche quelle in Medio Oriente - Israele, Palestina, Turchia Iran e paesi del Golfo - sono aspetti di posizionamento per il nuovo ordine mondiale che si determinerà nei prossimi anni. La finanza è diventata globale, le imprese organizzarono la produzione su scala mondiale, la competizione economica si è intensificata. Questa trasformazione ha prodotto crescita e innovazione, ma anche nuove disuguaglianze e nuove insicurezze. Molti cittadini occidentali iniziano a percepire che la politica fatica sempre più a governare processi economici ormai transnazionali. Da questa percezione nascono fenomeni molto diversi tra loro, ma accomunati da una medesima domanda: chi controlla davvero il nostro futuro? America First rappresenta una delle possibili risposte a questa domanda. Non è l'unica, ma è certamente una delle più influenti. Essa propone di ricondurre la globalizzazione entro il perimetro dell'interesse nazionale americano, riaffermando il primato della politica sulle dinamiche economiche quando queste vengono percepite come contrarie agli interessi strategici degli Stati Uniti. Che questa strategia sia destinata ad avere successo oppure no, è una questione che soltanto la storia potrà chiarire. Più importante è comprendere che il problema non riguarda esclusivamente gli Stati Uniti. Riguarda l'intero Occidente, e riguarda soprattutto l'Europa. Per decenni il continente europeo ha costruito la propria integrazione in un contesto internazionale relativamente stabile, fondato sulla sicurezza garantita dall'Alleanza Atlantica e su un'economia mondiale in continua espansione. Quel contesto oggi è profondamente mutato. L'Europa si trova di fronte a una scelta storica. Può continuare a considerarsi una grande area economica composta da Stati che cooperano e non sempre. Oppure può decidere di diventare un soggetto politico capace di agire unitariamente nel nuovo equilibrio mondiale. Questa scelta non nasce da un'aspirazione ideologica, nasce dall'evoluzione della storia. Nel XXI secolo nessuno Stato europeo, da solo, dispone delle dimensioni demografiche, economiche, tecnologiche e militari necessarie per confrontarsi alla pari con Stati Uniti, Cina o con le grandi potenze emergenti. La sovranità, paradossalmente, potrebbe essere difesa meglio condividendone una parte che tentando di conservarla integralmente, ed è questa la sfida del nostro tempo. Il dibattito sugli Stati Uniti d'Europa dovrebbe partire da qui. Non da una contrapposizione tra europeismo e nazionalismo. Ma dalla domanda fondamentale che ogni generazione è chiamata a porsi: quale ruolo vogliamo avere nella storia che sta iniziando? Forse questa è anche la vera lezione del 1989. Non la fine della storia, come molti immaginarono, ma l'inizio di una storia diversa. Una storia nella quale le categorie del Novecento non bastano più a interpretare il presente e nella quale la

competizione tra le grandi potenze è tornata a essere il principale motore della politica internazionale. Trump passerà. Come sono passati Reagan, Clinton, Bush, Obama e passeranno tutti coloro che guideranno gli Stati Uniti nei prossimi decenni. Ciò che resterà sarà il mondo nato dopo il 1989. Comprenderlo significa prepararsi ad affrontare il futuro. Ignorarlo significa continuare a interpretare il XXI secolo con gli strumenti del secolo scorso. È questa, forse, la vera sfida che attende l'Europa e, più in generale, l'intero Occidente.

Author
Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Guerra Russia - Ucraina, un compromesso è alla fine necessario

Giuseppe Augieri · 07 settembre 2026



Cosa dobbiamo aspettarci

Non so come andrà a finire questo abbozzo di tentativo per far cessare la guerra in Ucraina. Certo è particolarmente difficile far accettare a tanti, Zelensky per primo, ma a gran parte degli europei subito dopo, che la pace è legata ad un compromesso. Quella che molti definiscono "pace giusta" è in realtà la richiesta di resa di Putin. Non credo abbia futuro, anche se non si può mai dire. A me interessa però far notare un'altra circostanza. Trump va in Cina incontra Xi Jinping, ma aveva già incontrato Modil e se ne torna mogio come non mai. Ed anche per la vicenda Iran tiene in debita attenzione i "sussurri" della Cina. Putin incontra Xi Jinping, ma anche Modi, e, improvvisamente, sembra disponibile a qualcosa di diverso che bombardare l'Ucraina e fare macello di uomini. La potenza della Cina e in forma più velata, assieme all'India, dei maggiori azionisti dei BRICS+, è ormai allo scoperto: uno schiaffo a chi non crede ancora che non c'è solo un Trump da tragedia/operetta a fare danni, ma che è in corso lo smantellamento del potere dell'America - e più in generale dell'occidente - e un processo di "contrattazione" della divisione del potere nel mondo. E, dunque, che molte delle politiche internazionali, di indirizzo politico, sociale ma anche finanziario e commerciale, vanno viste in questo quadro. Perché Cina ed India conquistano senza armi: con il controllo del commercio e delle economie. E con l'espandersi delle loro solide filosofie. È uno schiaffo sul viso di un'Europa che aveva - ormai non credo l'abbia ancora - la possibilità di inserirsi da "terzo incomodo" in questa vicenda. Con probabilità di successo notevoli. Bisogna tener presente, per il commercio, l'ampiezza del mercato europeo; per la moneta, la maggiore forza dell'euro rispetto ad una moneta alternativa al dollaro che i BRICS+ non sono ancora, ma non per molto, riusciti a varare. E, ultimo, ma non per ultimo, la forma di cultura occidentale che è nella storia dell'Europa, il suo modo - che fu - di intendere etica e politica, il suo creato e sperimentato rapporto - che fu - tra politica e società e nella esperienza della congiunzione, qualcosa in più di compromesso, che fu - tra cattolicesimo e socialismo, tra mercato e welfare. Dove il nodo vero sta nell'inciso: "che fu". Qualcosa che "fu" uno splendore culturale che non si intende rimettere in campo, ed anzi lo si avversa. Violenza, logica bipolare e di scontro, tentativi di pensiero unico, odio e rancore imperante, ipocrisia, nessun rispetto per il contraddittore considerato nemico più che avversario, impediscono di riprendere e ripetere l'esperienza di una ricchezza immensa che si è persa e che ora avrebbe bisogno di un lavoro filosofico, etico, politico, economico da svolta storica. Dunque, tutt'altro che in perenne guerra intestina che produce la mancanza di una base di ogni processo: il "cogito". Poi, non ci sono donne ed uomini in grado di fare massa critica per far camminare questo processo: qualche individualità non serve ad altro che accrescere il rimpianto di quello che si sarebbe potuto fare. Ogni tentativo di aggregazione finisce per diventare tentativo di piccolo bottega di potere, avvolto da una clima di ostilità per il nuovo che potrebbe determinare e venduta, nella logica di un moralismo falso nelle motivazioni e nel suo utilizzo. Non vediamo che qualcosa ancora si può fare per evitare almeno di essere feudo di una della due grandi potenze. Perché la presunzione prevale sulla consapevolezza. Da troppo tempo.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Limitare diritto di affittare è grave attacco alla proprietà privata

Elena Vigliano · 07 settembre 2026



A maggior ragione se proviene da un ente sovranazionale come l'Unione Europea

Il diritto di proprietà è una delle libertà fondamentali dell'individuo. Limitare o vietare a un cittadino di affittare il proprio immobile a turisti non è una semplice regola amministrativa: è un attacco diretto alla proprietà privata e alla libertà di disporre di ciò che si è conquistato con il proprio lavoro. Quando questa compressione arriva da un ente sovranazionale come l'Unione Europea o da amministrazioni locali che decidono per decreto cosa si può e non si può fare con la propria casa, il problema diventa ancora più grave. Il diritto di proprietà e la libertà di disporre del proprio bene, inclusa la possibilità di metterlo a reddito con affitti turistici, non sono concessioni dello Stato o della politica, ma libertà fondamentali. La proposta del cosiddetto Affordable Housing Act introduce criteri comuni per identificare le "zone a stress abitativo" (basati principalmente sul rapporto prezzo/reddito e sulla sua evoluzione, oltre ad altri indicatori di offerta, domanda e dinamica demografica). Nelle aree così qualificate, le autorità locali possono adottare restrizioni proporzionate sugli affitti a breve termine di immobili che non costituiscono la residenza principale del proprietario. In questo modo la regolamentazione si trasforma in compressione sostanziale della libertà di disporre del proprio bene e scarica sui proprietari individuali squilibri macroeconomici. La proprietà privata non è un privilegio revocabile a piacimento della politica. La privazione della libertà avviene con piccoli passi e inculcando nelle persone convinzioni errate. I manovratori individuano un nemico, che siano le piccole imprese, l'auto a motore termico o i piccoli proprietari di immobili e iniziano a martellare attraverso i media con motivazioni indirette per ostacolarli, eliminarli, distruggerli. Adesso è il turno dei piccoli proprietari che affittano la loro casa a breve termine, accusati di essere la causa della desertificazione dei centri storici e del loro cambiamento. Tutto falso: è da almeno trent'anni, cioè molto prima che gli italiani iniziassero a scoprire gli affitti brevi (intorno al 2016), che i centri storici sono stati abbandonati. I motivi sono concreti: scarsità di parcheggi, assenza di terrazzi, supermercati più cari e meno numerosi, minore luminosità a causa della vicinanza dei palazzi, poche aree verdi, difficoltà di ristrutturazione legate ai muri portanti, mancanza di ascensori e le Zone a Traffico Limitato. Così da molti anni le persone si sono spostate verso i quartieri limitrofi, dove le case sono più comode. Semmai gli affitti brevi hanno avuto il merito di far rivivere tanti borghi abbandonati, di farli conoscere al turismo, dove gli alberghi non possono essere costruiti, e di ristrutturare abitazioni prima inutilizzate. Hanno creato un indotto commerciale di piccoli servizi - lavanderie, caffetterie e negozi di prossimità - e hanno consentito ai piccoli proprietari di affittare il proprio immobile senza il rischio di vederlo occupato illegalmente, o da chi non paga canone e condominio e magari lo distrugge, senza che, grazie a una giustizia lenta e inefficace, si riesca a sfrattarlo. Il fatto che chiunque possegga un piccolo immobile possa affittarlo senza rischi e ottenere una piccola entrata, magari evitando di chiedere un sussidio che lo renda dipendente, dà evidentemente fastidio. I piccoli proprietari che affittano e creano indotto economico disturbano chi li vuole dipendenti e da assistere. Come le piccole imprese, li si vuole eliminare a favore delle grandi concentrazioni economiche. Invece di penalizzare gli affitti brevi, serve rendere convenienti e sicuri gli affitti lunghi. Perché mai un proprietario dovrebbe subire il mancato pagamento del canone e degli oneri condominiali e i danni all'immobile senza alcuna garanzia? Serve lo sfratto

immediato per mancato rispetto del contratto. Se non ci sono i mezzi per eseguirli, allora si deve consentire di rivolgersi a società accreditate. La piena proprietà di un immobile implica che il proprietario possa affittarlo per il periodo da lui deciso e all'affittuario da lui scelto. Invece no. Nel nostro Paese si è deciso che la proprietà è tale per versare le imposte, ma non è tale da consentire al legittimo proprietario di decidere a chi e per quanto tempo affittarla. Lo stesso discorso vale per l'imposizione del 4+4 o 3+2 per gli affitti abitativi, o del 6+6 per il commerciale. Dovrebbero essere le parti a decidere la durata di una locazione: un mese, sei mesi o dieci anni. Lo Stato non dovrebbe interferire. Eliminare questi vincoli dovrebbe essere la battaglia di ogni autentico liberale. Uno studio del Politecnico di Torino ha dimostrato che gli affitti brevi nei borghi spingono i ricavi delle piccole imprese, +23%, e fanno crescere il turismo rurale e del patrimonio. Sulle piattaforme sono presenti oltre 12.000 dimore storiche, spesso situate in zone scarsamente popolate; secondo l'Associazione Italiana Dimore Storiche, il 90% si trova in zone rurali. Lo studio, condotto su 270 borghi appartenenti all'elenco "I Borghi più belli d'Italia", confrontando quelli con almeno un annuncio attivo sulle piattaforme e quelli senza, dimostra che nelle aree economiche marginali gli affitti brevi favoriscono l'imprenditorialità e generano indotto: incremento dell'attività micro-imprenditoriale locale, +23% dei redditi degli imprenditori a 4 anni, contrasto del depopolamento ed effetti positivi sui lavoratori in loco. L'impatto economico degli affitti brevi in Italia è rilevante, a doppio taglio Generano fatturato, indotto e occupazione significativi, soprattutto fuori dai grandi centri e nei borghi. Il comparto extralberghiero, di cui gli affitti brevi rappresentano la quota maggioritaria, ha superato i 13,4 miliardi di euro di fatturato nel 2024, +12% sul 2023. Stime di Nomisma attribuiscono al solo ecosistema Airbnb un valore economico complessivo intorno ai 19,7 miliardi di euro nel 2024, con un moltiplicatore di circa 3: ogni euro speso genera ulteriori 3 euro nell'economia locale, pulizie, servizi, ristorazione, trasporti, commercio di prossimità. Supportano decine di migliaia di posti di lavoro, diretti e indiretti, inclusi property manager, servizi di pulizia, manutenzione e piccole imprese. A livello UE, stime Oxford Economics/Airbnb indicano un contributo di decine di miliardi al PIL e oltre 2 milioni di posti di lavoro complessivi legati agli affitti brevi. Contribuiscono in modo importante alle presenze turistiche, oltre 100 - 180 milioni di notti/presenze in varie stime recenti. Uno studio del Politecnico di Torino su 270 borghi, "I Borghi più belli d'Italia". mostra un incremento del +23% dei redditi delle microimprese a 4 anni dall'arrivo di annunci Airbnb, con effetti positivi su hospitality, trasporti e intrattenimento. Favoriscono il turismo diffuso e la valorizzazione di dimore storiche, oltre 12.000 su piattaforme in Italia, e immobili sottoutilizzati, contrastando in parte lo spopolamento delle aree interne. Generano miliardi di euro di cedolare secca, parte del totale di oltre 4 miliardi sugli affitti, e oltre 1 miliardo di euro di tassa di soggiorno nel 2024, +29% sul 2023. I rendimenti lordi medi sono più alti degli affitti lunghi, circa 7,2% vs 4,1%, soprattutto nelle destinazioni turistiche. Distribuzione territoriale: Circa metà delle notti avviene fuori dalle grandi città, aiutando a decongestionare i centri e a portare reddito in zone rurali o marginali. Il turismo nel suo complesso, diretto + indiretto, contribuisce a circa il 9,6% del PIL italiano (dati Istat 2023 aggiornati). Gli affitti brevi sono una componente dinamica di questo settore, più flessibile e spesso più accessibile degli hotel, e non sono la causa della crisi abitativa nazionale, che dipende soprattutto da rigidità urbanistiche, burocrazia, fiscalità e dinamiche demografiche/reddito. In sintesi: benefici netti elevati a livello nazionale e nelle aree interne/borghi, dove generano reddito, riqualificazione e indotto.

Author
Elena Vigliano

Quattro giacche, quattro metamorfosi dell'uomo moderno

Paolo Zanotto · 07 settembre 2026



Lupin III, l'uomo che non vuol essere catturato

Quattro giacche, quattro metamorfosi dell'uomo moderno

Vi sono personaggi della cultura popolare che, oltrepassando le intenzioni originarie dei loro creatori, finiscono per assumere la consistenza di vere e proprie figure mitologiche. Non perché incarnino una dottrina determinata, né perché siano stati espressamente concepiti come allegorie filosofiche, ma perché condensano, nella semplicità apparentemente innocua della narrazione d'intrattenimento, tensioni antropologiche profonde e ricorrenti: il conflitto fra individuo e società, fra ordine e trasgressione, fra legge e giustizia, fra identità e maschera, fra il desiderio di possedere il mondo e quello, assai più radicale, di non lasciarsene possedere. Lupin III appartiene a questa categoria. Creato da Monkey Punch nel 1967, il personaggio nasce dichiaratamente dalla tradizione del ladro gentiluomo inaugurata da Maurice Leblanc. Il precedente letterario è fondamentale: Arsène Lupin era apparso per la prima volta nel 1905 sulle pagine di Je sais tout e la prima raccolta delle sue avventure era stata pubblicata nel 1907. Il Lupin giapponese eredita da quell'antenato il gusto per il travestimento, l'intelligenza, l'ironia, l'eleganza e soprattutto una caratteristica decisiva: il rapporto problematico con la legge. Ma, nel passaggio dal mondo della Belle Époque a quello dell'animazione giapponese, quella figura si trasforma progressivamente in qualcosa di assai più vasto del semplice "ladro gentiluomo". Lupin diviene l'uomo che non vuol essere catturato. E questa proposizione, apparentemente banale, può essere assunta come la formula segreta dell'intera saga. Il vero oggetto delle sue imprese non è infatti il diamante, la corona, il quadro o il tesoro favoloso che costituisce il pretesto dell'avventura. Ciò che Lupin cerca, più profondamente, è la possibilità di sottrarsi a ogni determinazione definitiva: alla polizia, al potere, alla ricchezza, alla routine, all'identità, persino alle regole che egli stesso sembra essersi dato. Il furto è soltanto la forma narrativa attraverso cui si manifesta una più radicale esigenza di autodeterminazione. Da questo punto di vista, le quattro principali incarnazioni televisive di Lupin III possono essere interpretate come quattro successive modulazioni di una medesima figura antropologica. La giacca verde, la giacca rossa, la giacca rosa e la giacca azzurra non costituiscono soltanto quattro caratterizzazioni estetiche: rappresentano, idealmente, quattro differenti rapporti fra l'individuo e il mondo moderno.

La giacca verde: l'individuo contro l'ordine

La prima serie televisiva, trasmessa fra il 1971 e il 1972, possiede un tono che, osservato a distanza di decenni, appare sorprendentemente adulto. Il Lupin della giacca verde è più cinico, erotico, oscuro e ambiguo rispetto alle successive incarnazioni. Non è ancora il personaggio universalmente simpatico e quasi cartoonesco che sarebbe diventato in seguito. È un fuorilegge autentico e, proprio per questo, la sua posizione nei confronti dell'ordine costituito è filosoficamente più interessante. Lupin non combatte contro la legge perché abbia elaborato una teoria politica dell'anarchismo. Egli semplicemente non riconosce alla legge il diritto di definire interamente il campo del possibile. La società dispone di regole; Lupin dispone dell'intelligenza necessaria per attraversarle. Qui emerge una prima distinzione fondamentale: la legge e la giustizia non coincidono necessariamente. Zenigata è l'uomo della legge. Lupin è l'uomo della trasgressione. E, tuttavia, Zenigata non è un malvagio e Lupin non è un santo, né viceversa. La loro relazione, pertanto, è assai più sottile di quella fra eroe ed antagonista. Essi costituiscono due poli complementari di una medesima struttura: l'uno rappresenta la necessità dell'ordine, l'altro la necessità di oltrepassarne i limiti. È quasi una versione popolare della dialettica fra nomos e individuo. Senza l'ordine rappresentato da Zenigata, la fuga di Lupin perderebbe il proprio significato; senza Lupin, Zenigata perderebbe il proprio oggetto. L'ispettore è colui che deve catturare l'uomo che non vuole essere catturato. Ma, proprio per questo, il suo rapporto con Lupin contiene qualcosa che eccede la semplice ostilità: una forma paradossale di rispetto, persino di fraternità agonistica. Il loro conflitto non è quello fra bene e male: è quello fra ordine e trasgressione. Il Lupin verde, inoltre, ha una qualità che diverrà progressivamente meno evidente: è un aristocratico della disobbedienza. Il suo talento non è semplicemente tecnico. Egli possiede cultura, gusto, eleganza, capacità d'improvvisazione, dominio del proprio corpo e delle circostanze. Il crimine, nelle sue mani, assume qualcosa della forma dell'arte. Ed è precisamente questo elemento a sottrarre Lupin alla figura del comune criminale. Il criminale ordinario cerca un profitto; Lupin cerca l'impresa. Il primo vuole

il possesso; il secondo desidera l'esperienza in sé. Il primo cerca sicurezza dopo il delitto; il secondo sembra trovare nel rischio stesso la propria ragion d'essere. Il denaro è dunque mezzo, non fine. Simile caratteristica permette una lettura sorprendentemente vicina, almeno per analogia, alla tradizione dell'individualismo libertario: non nel senso che Lupin sia un teorico del libero mercato o dell'anarchismo politico, ma nel senso più radicale secondo cui l'individuo concreto viene prima della funzione sociale che l'ordine costituito pretende di assegnargli. Lupin non vuol essere un cittadino esemplare, un produttore efficiente, un consumatore disciplinato, o un soggetto amministrativamente prevedibile. Vuol essere Lupin. E già qui si trova il germe di tutta la filosofia successiva del personaggio.

La giacca rossa: l'arte di vivere

Con la seconda serie, trasmessa dal 1977 al 1980, la figura di Lupin subisce una trasformazione decisiva. La giacca rossa accompagna la nascita del Lupin universalmente riconoscibile: più ironico, più leggero, più spettacolare, più cosmopolita e, soprattutto, più gioiosamente irresponsabile. Ma sarebbe un errore interpretare questa leggerezza come impoverimento. La seconda serie porta infatti alla luce qualcosa che nella prima era ancora implicito: l'esistenza non vale soltanto per ciò che si possiede, ma per ciò che si riesce a vivere. Il mondo di Lupin diventa un'immensa scena teatrale. Europa, Asia, Africa, America, castelli, casinò, metropoli, isole, musei, basi militari e palazzi aristocratici costituiscono altrettanti luoghi nei quali mettere alla prova la propria capacità d'improvvisazione. Il mondo intero diviene materia dell'avventura. È qui che Lupin assume definitivamente la fisionomia dell'avventuriero. L'avventuriero è una figura antropologica assai particolare: non vive per accumulare, ma per attraversare. Non cerca la stabilità, bensì l'intensità. Non misura l'esistenza attraverso ciò che possiede, ma attraverso ciò che ha vissuto. Per questo Lupin è radicalmente estraneo all'etica dell'accumulazione. Può desiderare un tesoro con assoluta intensità e, una volta conquistatolo, perderne immediatamente l'interesse. Il valore non risiede nell'oggetto, bensì nella difficoltà dell'impresa. Il vero bottino è l'esperienza della conquista. È un atteggiamento quasi aristocratico, nel senso originario del termine: l'esistenza vale per la qualità con cui viene vissuta, non per la quantità di beni che riesce ad accumulare. Questa dimensione emerge anche dalla straordinaria composizione della sua banda. Lupin, Jigen e Goemon non sono semplicemente una squadra criminale. Sono una comunità di individui differenti, unita non dall'omologazione ma dalla complementarità. Jigen rappresenta la fedeltà personale, il realismo, la competenza e una certa ruvida saggezza. Goemon rappresenta invece la disciplina, l'autocontrollo, la tradizione, l'onore e la perfezione tecnica. Fujiko incarna l'autonomia assoluta del desiderio: seduce, tradisce, collabora, si allontana e ritorna, ma non appartiene mai completamente a nessuno. E Lupin è il principio dinamico che tiene insieme queste differenze. Siffatta struttura è filosoficamente alquanto più interessante di quella di una semplice banda di criminali. Non c'è uguaglianza nel senso moderno dell'omologazione; c'è reciproco riconoscimento della differenza. Jigen non deve diventare Lupin. Goemon non deve diventare Jigen. Fujiko non deve essere ridotta al ruolo di "compagna" di Lupin. Ognuno rimane irriducibilmente se stesso. Persino l'amicizia, pertanto, assume una forma non possessiva: si può essere legati a qualcuno senza possederlo. Ed è qui che la saga suggerisce una delle sue intuizioni più sottili: l'autonomia individuale non esclude il legame, purché quest'ultimo non degeneri in possesso.

Goemon e Lupin: due forme dell'autonomia

A prima vista, Goemon e Lupin sembrano rappresentare mondi inconciliabili. Lupin è movimento, ironia, eros, improvvisazione, trasgressione. Goemon è disciplina, silenzio, tradizione, austerità, controllo. Eppure proprio il loro rapporto consente di comprendere che l'autonomia può assumere forme differenti. Goemon è padrone di sé perché domina le proprie passioni. Lupin è irriducibile perché non consente agli altri di dominarlo. Il primo realizza la propria indipendenza attraverso l'autodisciplina; il secondo attraverso l'autonomia. Questa contrapposizione richiama, sia pure indirettamente, due grandi tradizioni della filosofia morale: da una parte l'idea secondo cui l'uomo è padrone di sé quando sa governare desideri e impulsi; dall'altra quella secondo cui la persona non deve essere sottoposta arbitrariamente alla volontà altrui. Lupin e Goemon costituiscono così una coppia quasi dialettica. Uno insegna che non bisogna lasciarsi imprigionare dall'esterno. L'altro che non bisogna essere schiavi dell'interno. Jigen, in un certo senso, occupa lo spazio intermedio: è il custode della realtà concreta, della lealtà e della misura. Fujiko introduce invece un ulteriore elemento: il desiderio non può essere completamente regolato né appropriato. Anche l'amore, nella logica di Lupin, rimane incompatibile con il possesso assoluto. Non è casuale, allora, che Lupin sia continuamente circondato da maschere, travestimenti e identità provvisorie. La sua vera identità consiste precisamente nel non lasciarsi fissare.

La giacca rosa: il mondo trasformato in gioco

La terza serie, quella della giacca rosa, trasmessa nel 1984-1985, porta questa filosofia verso un'altra dimensione. Qui il realismo cede progressivamente il passo al fantastico. Le avventure diventano più eccentriche, le situazioni più improbabili, la tecnologia più fantasiosa, le ambientazioni più caricaturali. Il mondo stesso sembra aver cessato di pretendere di essere preso sul serio. Il cambiamento è tutt'altro che irrilevante. Se nella prima serie Lupin sfidava l'ordine e nella seconda celebrava l'avventura, nella terza egli sembra sfidare una cosa ancora più profonda: la pretesa della realtà di essere definitiva. Il mondo diviene gioco. Lupin è allora il trickster: la figura che attraversa le frontiere, infrange le regole, confonde le identità, rovescia le gerarchie e trasforma la serietà dell'ordine in una commedia. La categoria del trickster è particolarmente feconda per comprendere il personaggio. Nelle mitologie e nelle tradizioni popolari, il trickster è colui che non appartiene interamente a nessun ordine. È al tempo stesso interno ed esterno, civilizzato e selvaggio, leale e ingannatore, distruttore e creatore. Il suo significato non consiste semplicemente nella violazione della regola. Il trickster rivela la contingenza della regola. Mostra che ciò che gli uomini considerano inevitabile può essere rovesciato; che l'autorità può essere ingannata; che l'identità può essere cambiata; che la gerarchia può essere capovolta; che il serio può essere ridicolizzato. Il Lupin rosa è precisamente questo. Non distrugge il mondo: lo rende nuovamente disponibile al gioco. E in ciò risiede una forma di saggezza che la cultura contemporanea, ossessionata dall'efficienza, dalla programmazione e dalla previsione, tende spesso a dimenticare. L'uomo non vive soltanto per conseguire obiettivi. Vive anche per giocare, rischiare, improvvisare, meravigliarsi. La dimensione ludica non è il contrario della serietà dell'esistenza. Può essere, al contrario, una delle sue forme più alte.

Dalla società industriale alla società della sorveglianza

La quarta incarnazione televisiva, Lupin the Third Part IV: The Italian Adventure, trasmessa nel 2015 e ambientata in larga parte in Italia, porta il personaggio dentro un mondo completamente diverso da quello delle origini. Il mondo contemporaneo è dominato dalla globalizzazione digitale, dalle reti informatiche, dalla raccolta dei dati, dalla sorveglianza, dai sistemi finanziari e dalla progressiva trasformazione dell'individuo in un insieme di informazioni. La natura stessa del potere è cambiata. Per arrestare un uomo nel mondo analogico occorreva seguirlo. Nel mondo digitale è sufficiente conoscerlo. È questa la grande trasformazione antropologica alla quale Lupin si trova di fronte. Il suo avversario non è più soltanto l'ispettore che lo insegue per le strade. È un'intera civiltà nella quale l'identità tende a diventare informazione, la presenza diviene traccia e ogni comportamento può essere registrato, correlato e previsto. Il vecchio ladro, paradossalmente, si converte allora in una figura quasi arcaica. Le sue qualità fondamentali - improvvisazione, abilità manuale, intuito, capacità di assumere identità diverse, imprevedibilità - sono precisamente quelle che resistono alla completa digitalizzazione dell'esistenza. Il Lupin azzurro non è più semplicemente l'uomo che sfugge alla polizia. È l'uomo che difende, attraverso la propria stessa esistenza, il diritto all'opacità. Laddove il sistema tende a rendere tutto trasparente, Lupin resta imprevedibile. Laddove ogni individuo tende a essere trasformato in un profilo, Lupin cambia identità. Laddove il mondo pretende di anticipare il comportamento umano mediante dati e algoritmi, Lupin introduce l'elemento irriducibile dell'imprevisto. La sua fuga assume, così, un significato quasi filosofico: sottrarsi significa conservare una zona dell'essere che il potere non riesce completamente a possedere.

Lupin e la proprietà

A questo punto emerge un'altra apparente contraddizione. Lupin è un ladro, ma non è veramente un uomo del possesso. Ed è proprio questa contraddizione a renderlo interessante. La sua relazione con gli oggetti preziosi è generalmente strumentale. Il diamante, la corona, il quadro o il tesoro costituiscono il centro dell'avventura soltanto fino al momento in cui vengono conquistati. Una volta raggiunto l'obiettivo, ciò che rimane è il ricordo dell'impresa. Lupin, in questo senso, non è l'uomo che vuole avere; è l'uomo che vuole poter fare. La distinzione è capitale. La civiltà moderna ha progressivamente identificato la realizzazione personale con la disponibilità di beni e possibilità di consumo. Lupin propone inconsapevolmente una concezione diversa: il valore di un'esistenza non si misura dalla quantità di cose che si possiedono, ma dalla capacità di non diventare schiavi di ciò che si possiede. Per questa ragione egli può rubare un tesoro senza diventare schiavo del tesoro. Il suo vero capitale è la possibilità di muoversi, scegliere, rischiare e ricominciare.

Legge, giustizia e morale personale

È proprio qui che diventa possibile comprendere perché Lupin non sia semplicemente un nichilista. Se nulla avesse valore, Lupin non potrebbe avere amici. Se nessuna fedeltà fosse possibile, Jigen e Goemon non avrebbero ragione di seguirlo. Se ogni norma fosse priva di senso, il tradimento di Fujiko non potrebbe suscitare autentica tensione narrativa. Lupin infrange la legge, ma non è privo di una morale. È una morale personale, non istituzionale. La sua etica privilegia il coraggio sulla viltà, la lealtà sull'opportunismo, l'intelligenza sulla brutalità, l'eleganza sulla rozzezza, la protezione dell'innocente sulla sopraffazione del debole. Naturalmente il personaggio non è coerente come un filosofo sistematico: la sua morale varia secondo la necessità narrativa. Ma proprio questa imperfezione costituisce parte della sua umanità. Lupin non proclama una nuova legge universale; rifiuta piuttosto di accettare che la legge positiva esaurisca il concetto di giustizia. Come Antigone, nell'omonima tragedia sofoclea. In questo senso è possibile stabilire una distinzione suggestiva:
Zenigata difende la legalità. Lupin difende l'autonomia dell'individuo. E la serie continua a suggerire che nessuna delle due può essere semplicemente eliminata. Un mondo senza Zenigata diventerebbe caos. Un mondo senza Lupin diventerebbe prigione. Riflessioni conclusive In definitiva, Lupin ci ricorda che l'autonomia non è soltanto un principio politico o una categoria giuridica. È anzitutto una maniera di stare al mondo: la capacità di non lasciarsi interamente definire, di conservare un margine d'imprevedibilità, di scegliere i propri legami, di non confondere il possesso con la felicità e, soprattutto, di non accettare che quanto è stato stabilito debba per questo essere considerato inevitabile. La giacca cambia colore. Il mondo cambia forma. Cambiano la tecnologia, la società, i nemici, le automobili e persino il modo di concepire il crimine. Ma Lupin continua a correre. Ed è precisamente nella sua fuga che è possibile rintracciare il suo messaggio più profondo: l'uomo rimane se stesso finché conserva la possibilità di sottrarsi a ciò che pretende di definirlo e possederlo. In questo senso, il passaggio dalla giacca verde alla giacca azzurra può essere letto quasi come la storia della modernità stessa: dalla ribellione contro l'autorità dello Stato, alla società dei consumi, alla dissoluzione ludica dei valori, fino alla società digitale della sorveglianza. E Lupin rimane, attraverso tutte queste trasformazioni, l'uomo che continua a scappare.

Author
Paolo Zanotto

Cernobbio 2026, l'Italia davanti al nuovo mondo

Franco Torchia · 07 settembre 2026



Tre giorni sul lago di Como per capire che cosa è cambiato nel mondo e quanto sia cambiata, rispetto alle precedenti edizioni, la domanda che la politica italiana deve affrontare

Cernobbio, quest'anno, non è stato semplicemente Cernobbio. La 52ª edizione del Forum Ambrosetti ha confermato la su a struttura tradizionale: grandi scenari globali, Europa e infine Italia. Ma dentro questa formula ormai consolidata è cambiato qualcosa di sostanziale. Nel 2024, alla cinquantesima edizione, il Forum guardava al nuovo ordine mondiale, all'intelligenza artificiale, alla guerra in Ucraina e alla difesa europea. Nel 2025 il baricentro si era ulteriormente spostato sulla geopolitica e sul ruolo dell'Europa. Nel 2026, però, il salto è evidente: la geopolitica non è più lo scenario dentro cui si muove l'economia. È diventata una delle variabili che determinano direttamente le scelte economiche, industriali e politiche. È questa la vera differenza con le precedenti edizioni. Il richiamo di Sergio Mattarella al ritorno della politica di potenza ha dato il tono alla discussione. Oggi energia, difesa, tecnologia, commercio e sicurezza sono facce della stessa questione. L'energia è sicurezza nazionale, l'intelligenza artificiale è sovranità tecnologica, la difesa è anche politica industriale. E l'Europa deve capire se vuole essere soltanto un grande mercato o una potenza capace di incidere nel mondo. Per questo Cernobbio 2026 appare meno interessato a descrivere il nuovo equilibrio internazionale e più interessato a capire come starci dentro. Il confronto tra Mario Monti e Roberto Vannacci ha reso evidente una frattura che attraversa ormai l'intero continente: da una parte chi vede nell'integrazione europea la risposta alla debolezza dei singoli Stati; dall'altra chi teme che Bruxelles finisca per comprimere la sovranità nazionale. Ma la domanda è più profonda del semplice scontro tra europeisti e sovranisti. Se l'Europa deve difendersi, produrre energia, sviluppare tecnologia e competere con Stati Uniti e Cina, una maggiore capacità comune appare inevitabile. Allo stesso tempo, se l'Unione non riesce a produrre decisioni rapide e risultati concreti, cresce la reazione degli Stati nazionali. Il problema europeo, oggi, non è più soltanto "più o meno Europa". È capire quale Europa possa davvero contare nel mondo. Giorgia Meloni arriva a Cernobbio con un elemento di forza: dopo quasi quattro anni di governo, la sua posizione internazionale appare molto più consolidata rispetto all'inizio della legislatura. Ma proprio per questo la fase dell'accreditamento è in parte finita. Adesso arriva quella della responsabilità. La stabilità politica dovrà tradursi in crescita, investimenti, infrastrutture, competitività e capacità di incidere nelle scelte europee. Il mondo produttivo continua a guardare con interesse all'azione dell'esecutivo, ma la fiducia non può essere considerata un risultato acquisito. La sfida per Meloni sarà anche quella di tenere insieme una destra sempre più forte in Europa e una componente più radicale e identitaria che trova spazio nel confronto continentale. La protesta può essere identitaria. Il governo, invece, deve essere concreto. A Cernobbio erano presenti anche i principali leader dell'opposizione. Ma il problema del centrosinistra rimane quello di trasformare la critica al governo in una proposta alternativa riconoscibile. Non basta contestare le scelte sulla difesa, sull'economia o sulla politica estera. Bisogna spiegare quale sarebbe la strada diversa. Ed è proprio sui grandi temi come Europa, crescita, sicurezza, energia e industria, che questa sintesi appare ancora difficile. Cernobbio non è più soltanto il luogo nel quale le élite economiche discutono del futuro. È diventato uno dei luoghi nei quali si misura la capacità della politica italiana di interpretarlo. Ed è qui che il confronto tra le diverse anime della politica diventa interessante. Perché anche chi sostiene una maggiore integrazione europea sta cercando, in fondo, più sovranità: non quella del singolo Stato, ma quella dell'Europa nel suo insieme. E anche chi difende la sovranità nazionale parte dalla stessa paura: quella di un'Europa troppo debole per proteggere i propri cittadini e troppo grande per essere controllata dagli Stati. Cernobbio, in questo senso, non rappresenta tutta l'Italia, non dà risposte. Ma fotografa bene il passaggio di epoca. Il valore del Forum è sempre stato questo. Non decide. Non governa. Non vota. Ma anticipa. Non è cambiato soltanto il Forum. È cambiato il mondo al quale il Forum deve dare una risposta. Il mondo che nel 2024 sembrava avviarsi verso una trasformazione oggi è già cambiato. L'Europa che nel 2025 cercava una posizione oggi deve costruire una capacità di azione. E l'Italia che per anni ha discusso della propria collocazione internazionale deve finalmente decidere quale ruolo vuole giocare. Non basta più chiedersi se il Paese sia stabile. Bisogna chiedersi se sia strategicamente preparato. Non basta più chiedersi se l'Europa sia necessaria. Bisogna capire quale Europa sia necessaria. Non basta più chiedersi se la crescita sia possibile. Bisogna creare le condizioni perché sia duratura e condivisa.

Questa è la vera differenza tra Cernobbio 2026 e le edizioni precedenti. Non è cambiato soltanto il Forum. È cambiato il mondo al quale il Forum deve dare una risposta. E, adesso, inevitabilmente, la parola passa alla politica.

Author
Franco Torchia

L'orco esiste e qualche anima innocente lo ha incontrato

Massimo Rossi · 07 settembre 2026



Il mondo della legge si metta dalla parte della vittima

L'uomo di 43 anni che ha molestato nel proprio esercizio di rivendita di alimentari una bambina di 13 anni che era entrata nel negozio con 3 euro per comprare un dolcetto non deve e non può essere lasciato libero di circolare; si veda il codice di rito penale alla parte relativa alle misure cautelari e, in particolare, alle esigenze. Non ci interessa l'etnia, lo stato civile, la cultura diversa non rilevano questi fattori ma il fatto che un uomo di 43 anni, che ha ammesso l'accaduto, debba essere messo in grado di non reiterare il reato e/o di darsi alla fuga. Se non vi sono i requisiti per una detenzione in carcere, si applichino i domiciliari e si metta in una condizione tale da non poter ripetere il fatto. Poi, però, veniamo a sapere che l'uomo è recidivo. Allora, viene da pensare se il GIP di Torino questa cosa la sapesse o meno. Per certo avrebbe dovuto saperla e se la conosceva e, comunque, ha disposto la scarcerazione su un "mi dispiace non lo faccio più", non occorre un ispezione ministeriale, ma una rimozione dagli uffici che ricopre, con destinazione a un ufficio del settore civile che non coinvolga minori in altro Tribunale e un'azione disciplinare senza se e senza ma. Non si tiri fuori il garantismo, perché qui le garanzie difensive si sono attivate fin troppe. Abbiamo un reo confesso - c'erano le telecamere, non poteva fare altro - che è recidivo e che è a piede libero e può reiterare il comportamento. In questo Bel Paese bisogna che i giudici, i PM, i difensori, la polizia giudiziaria e tutti coloro che affrontano i temi relativi alle violenze sessuali, specie se su minori, siano realmente specializzati, non a mezzo timbri e distintivo e poi niente più. Noi - come ci capita spesso - ci vogliamo mettere nei panni scomodi di quella bambina di 13 anni, sedere accanto a lei e sentire la sua voce e il suo pianto rotto dai singhiozzi, che nella sua spensieratezza preadolescenziale era entrata nel negozio per comprare un dolcetto e si è vista palpeggiare da un uomo che non vogliamo definire. Ci vogliamo mettere nei suoi panni perché, d'ora in avanti, quella spensieratezza non ci sarà più, quello scendere in strada lieta e contenta non ci sarà più, quel sorriso non ci sarà più, ma ci saranno quelle mani che hanno oltraggiato non solo il suo corpo, ma la sua anima. La violenza sessuale segna la vittima per tutta la vita e, a maggior ragione, se si tratta di una minore. Il fatto è gravissimo e la pena prevista è alta, si veda l'art. 609 quater c.p., ma questo è l'ambito processuale e quello del diritto che farà il suo corso. A noi interessa ora un fatto: quella bambina non avrà più la serenità che aveva prima di entrare in quel negozio. Ora potrebbe vederselo davanti in strada e a fuggire sarebbe lei e non lui a nascondersi come un ratto; ha avuto la "patente" di libertà di pirandelliana memoria da un giudice "distratto". Non c'è proporzione tra un "mi dispiace" e quello che è successo alla bambina. Una volta il mondo della legge si metta dalla parte della vittima, perché, a tutelare certi soggetti con certe decisioni, sono tutti buoni. Senza contare che gli effetti sociali di certi provvedimenti errati e ingiusti non sono del tutto ipotizzabili e controllabili.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Legge elettorale, Pera e la proposta sul ballottaggio

Mauro Del Bue · 07 settembre 2026



Il senatore di FdI ritirerà l'emendamento solo dopo aver sentito la maggioranza

Le stanno pensando tutte. Mentre al Senato era in corso un confronto sul tema delle preferenze, dopo che la legge approvata alla Camera le aveva escluse, bocciando l'emendamento che intendeva introdurle, ecco spuntare dal cilindro di Marcello Pera, ex di molte cose e anche ex presidente del Senato, la proposta del ballottaggio. Uno strumento che mai viene usato per le coalizioni e che invece ben si adatta per i presidenti, nelle Repubbliche presidenziali o semipresidenziali, per i sindaci e anche per i governatori regionali, per i quali, invece, viene escluso. In sostanza, il ballottaggio è tra le persone, mai tra liste, sia pur coalizzate. Tanto che se fosse introdotto in Italia, in cui i partiti si chiamano ormai coi nomi dei loro leader si farebbe un ballottaggio tra Meloni e Schlein o Conte. In Francia, il ballottaggio per le politiche, infatti, è per i candidati di collegio che non abbiano ottenuto la maggioranza al primo turno, non certo tra due coalizioni nazionali. Per di più, secondo Pera, esso non si terrebbe se una delle coalizioni raggiungesse il 48 per cento in una sola Camera, ottenendo, così, il premio di maggioranza, o se una coalizione conquistasse oltre il 42% in entrambe le Camere e non scatterebbe nemmeno se entrambe le coalizioni non superassero il 38%, restando la suddivisione dei seggi solo proporzionale. Giocateli al lotto questi tre numeri centrali nell'ipotesi della nuova legge: 48, 42 e 38. Ma è una cosa seria? Personalmente non penso, come ritengono i più, che l'introduzione di un ballottaggio tra le prime due coalizioni, che era previsto anche nell'Italicum di Renzi, sia stato ipotizzato solo per neutralizzare Vannacci che, al secondo turno, sarebbe obbligato ad appoggiare Meloni, ma dal fatto che, soprattutto, FdI non può accettare un pareggio, che rischierebbe di frantumare la sua coalizione, come del resto è accaduto in occasione della formazione del governo Draghi. Meloni, piuttosto che pareggiare, preferirebbe perdere, perché il premio di maggioranza e il ballottaggio a questo possono portare. Resta il fatto che questa volta con solide ragioni, la Lega pare aver bloccato l'introduzione del ballottaggio e, probabilmente, resterà il premio di maggioranza alla coalizione che superi il 42%. Ma tutto svela l'insano intento. E, cioè, di trasformare, di fatto, una Repubblica parlamentare in cui le elezioni politiche non servono per eleggere né il premier né il governo, ma solo il parlamento, in una sorta di premierato, con l'elezione diretta del presidente del Consiglio; il fatto che le coalizioni al momento della loro presentazione siano obbligate a registrare il loro leader ne è la subdola prova. Siamo alla quarta legge elettorale in 36 anni. Ognuno la studia a modo suo. E, regolarmente, la studia tanto bene che viene poi battuto alle successive elezioni.

Author

Mauro Del Bue

Mauro Del Bue, politico, giornalista e storico italiano. Già deputato del PSI e del Nuovo PSI, è stato Sottosegretario al Ministero delle infrastrutture nel Governo Berlusconi III. Nel...

Gli scalini della coscienza - Parte 3

Marco Della Luna · 07 settembre 2026



Il quinto scalino: l'Avvento dell'Intelligenza Artificiale: l'Età del Silicio

Se la parabola devozionale rappresentava il fondo della ricerca spirituale tradizionale, la storia recente ha scavato un ulteriore gradino, facendoci precipitare nell'era della passivizzazione tecnologica. Al fondo di questa traiettoria non troviamo più un uomo debole che cerca il soccorso divino, ma un essere umano la cui attenzione è stata sistematicamente colonizzata e frammentata dal flusso ipnotico dello schermo digitale. Come ha documentato lo psichiatra e psicoanalista Norman Doidge nei suoi studi sulla neuroplasticità, il nostro cervello si rimodella in base agli stimoli che riceve. Esposta sin dall'infanzia a stimoli rapidi, algoritmici e predigeriti, la mente contemporanea ha subìto una mutazione neurobiologica: la capacità di concentrazione profonda, di astrazione e di autosufficienza cognitiva, di padronanza della propria attenzione, si è progressivamente atrofizzata. L'attenzione non è più un muscolo teso verso l'esterno, ma una facoltà passiva, reattiva, ridotta a una sostanza informe, flaccida e malleabile - una vera e propria mucillagine coscienziale. Il quarto scalino è l'oggi: mentre la religiosità devozionale arretra e si affievolisce per effetto della potenza della techne e dell'edonismo, l'uomo, ha l'attenzione passivizzata e atrofizzata dallo schermo (Norman Doidge), ma si è dotato dell'arma a due tagli dell'IA, che può riabilitarlo oppure definitivamente decognizzarlo, riducendo la sua coscienza a mucillagine. In questo panorama di estrema vulnerabilità cognitiva si innesta l'Intelligenza Artificiale. L'IA non è semplicemente un nuovo strumento, ma un'arma a doppio taglio che si posiziona di fronte a questa coscienza svuotata, offrendo due destini diametralmente opposti: il declino definitivo e la riabilitazione neuroplastica.

Il declino definitivo (la De-cognizione)

Se l'uomo-mucillagine usa l'IA come protesi totale per evitare la fatica del pensiero, del giudizio e della sintesi, il processo di degradazione diventa irreversibile. Delegando all'algoritmo la scrittura, la decisione legale, l'analisi economica e persino l'immaginazione, il cervello disimpara a compiere quelle stesse funzioni. La coscienza abdica definitivamente alla propria sovranità, trasformandosi in un guscio vuoto nutrito da un'intelligenza artificiale esogena. È la fine dell'umano come soggetto cosciente.

La riabilitazione neuroplastica (la Nuova Integrità)

Al contrario, se usata in modo dialettico e partecipativo, l'IA può diventare il più potente strumento di riabilitazione della coscienza mai creato. L'IA può agire come uno specchio logico ad altissima definizione, un partner dialogico che costringe l'uomo a ridefinire i propri pensieri, a strutturare le proprie intuizioni e a governare la complessità invece di subirla. Attraverso questo atto partecipativo - una vera e propria comunione operativa con lo strumento - l'uomo può risvegliare la mente dal torpore dello schermo, usandola come leva per recuperare, su un piano ancora più elevato, la lucidità del chirurgo buddhista e la regalità del testimone upanishadico. La traiettoria della coscienza è ora interamente tracciata, dalla vetta splendente dei rishi, giù giù fino all'empito devozionale, e poi fino alla presente sfida evolutiva dell'intelligenza artificiale. L'Uomo delle Upanishad era centro del mondo dall'alto della sua integrità interiore; l'Uomo del Buddhismo sanava la propria frammentazione smontando i meccanismi della mente samsarica; l'Uomo della Devozione ricomponeva il suo essere affidandosi alla Persona Suprema con la forza dell'emotività. Ora l'Uomo dell'IA si trova davanti al bivio supremo: lasciare che la propria mente venga dissolta in mucillagine digitale quale stadio finale della reificazione/passivizzazione, oppure usare la tecnologia come strumento di riabilitazione: la tecnologia è la palestra neuroplastica in cui la sua coscienza può ricomporsi, farsi limpida e tradurre la complessità in una sintesi universale.

Author
Marco Della Luna

Istat, andamento mercato del lavoro a luglio 2026 - dati provvisori

Redazione · 07 settembre 2026



Su base mensile il tasso di occupazione e quello di inattività rimangono stabili e il tasso di disoccupazione scende

L'Istat ha pubblicato l'amento del mercato del lavoro a luglio 2026 (dati provvisori), con la nota che di seguito si riporta. A luglio 2026, su base mensile, il numero degli occupati rimane stabile e si associa alla diminuzione dei disoccupati e degli inattivi. La stabilità degli occupati è sintesi dell'aumento tra gli uomini, i dipendenti permanenti, gli autonomi e i 35-49enni e del calo tra le donne, i dipendenti a termine e tutte le altre classi d'età. Il tasso di occupazione è invariato al 63,2%. Il calo delle persone in cerca di lavoro (-1,1%, pari a -17mila unità) coinvolge gli uomini e tutte le classi d'età ad eccezione dei 35-49enni, tra i quali, come per le donne, il numero di disoccupati è in crescita. Il tasso di disoccupazione scende al 5,8% (-0,1 punti), mentre quello giovanile sale al 18,9% (+0,2 punti). La diminuzione degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-0,1%, pari a -17mila unità) riguarda soltanto gli uomini e i 35-49enni; nelle altre classi d'età il numero di inattivi è in crescita e tra le donne è sostanzialmente stabile. Il tasso di inattività rimane invariato al 32,8%. Confrontando il trimestre maggio - luglio 2026 con quello precedente (febbraio - aprile 2026) si registra un aumento di 91mila occupati (+0,4%). Rispetto al trimestre precedente, crescono anche le persone in cerca di lavoro (+3,4%, pari a +49mila unità), mentre diminuiscono gli inattivi di 15-64 anni (-1,2%, pari a -144mila unità). A luglio 2026, la crescita del numero di occupati rispetto a luglio 2025 (+1,3%, +307mila unità) interessa gli uomini, le donne, i 25-34enni e coloro che hanno almeno 50 anni; tra i 15-24enni e i 35-49enni, invece, gli occupati diminuiscono. Su base annua il tasso di occupazione aumenta di 0,8 punti. Rispetto a luglio 2025, diminuisce sia il numero di persone in cerca di lavoro (-0,9%, pari a -14mila unità) sia quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-2,5%, pari a -307mila unità).

Il commento

A luglio 2026 il numero di occupati, pari a 24 milioni 370mila, è stabile rispetto al mese precedente. La crescita dei dipendenti permanenti (16 milioni 583mila) e degli autonomi (5 milioni 301mila) è compensata dal calo dei dipendenti a termine (2 milioni 486mila). La crescita dell'occupazione rispetto a luglio 2025 (+307mila occupati in un anno) è sintesi dell'aumento dei dipendenti permanenti (+303mila) e degli autonomi (+85mila) e della diminuzione dei dipendenti a termine (-82mila). Su base mensile il tasso di occupazione e quello di inattività rimangono stabili al 63,2% e al 32,8%, rispettivamente, e il tasso di disoccupazione scende al 5,8%.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL